



RAPPORTO A BRUXELLES

Ue, la ricetta di Draghi:
servono riforme mai viste

Giubilei a pagina 8

Draghi: servono riforme mai viste in Ue

La ricetta dell'ex premier: innovazione, energia e tecnologie al centro del rapporto

Francesco Giubilei

■ Ieri due importanti dossier destinati a influenzare le politiche europee sono arrivati sul tavolo della commissione, si tratta del report sulla competitività realizzato da Mario Draghi e del documento finale del dialogo strategico sul futuro dell'agricoltura, il forum lanciato da Ursula von der Leyen nei mesi scorsi in risposta alle proteste dei trattori. Mario Draghi ha partecipato all'incontro con i Rappresentanti Permanenti dei Paesi Ue sottolineando la necessità di «riforme senza precedenti per l'Ue» coinvolgendo tutti gli attori europei e agendo nel modo più veloce possibile.

Il rapporto sarà presentato ufficialmente lunedì ma, secondo quanto anticipato ai 27 ambasciatori Ue, è strutturato in cinque macro-capitoli: produttività, riduzione delle dipendenze, clima, inclusione sociale e ricette per i singoli settori basati sui dieci principali dossier economici che riguardano l'Ue.

Secondo Draghi l'Ue si trova a dover affrontare alcune sfide cruciali sul campo della competitività, dalla carenza di innovazione ai prezzi energetici elevati, fino alle mancanze tecnologiche e al-

la necessità di accelerare la digitalizzazione. Per farlo sono necessari alcuni interventi individuati dall'ex premier in misure sulla neutralità tecnologica, una maggiore politica di coesione e modifiche alle regole sugli aiuti di Stato.

La presidenza di turno ungherese dell'Ue ha spiegato che «il prossimo rapporto di Mario Draghi avrà un ruolo cruciale nel rafforzare la competitività europea, un obiettivo chiaro della presidenza ungherese identificato come una delle sue priorità chiave».

Sempre ieri è stato consegnato al presidente della commissione Ue un documento con dieci principi guida e quattordici raccomandazioni per la futura politica agricola comune realizzato da un forum strategico composto da ventinove partecipanti tra cooperative, organizzazioni non governative e rappresentanti della società civile istituito dopo le proteste dei trattori. La parte più importante è quella inerente alla futura politica agricola comune in cui si chiede di dare sostegno diretto agli agricoltori «che ne hanno più bisogno» e non legare solo i sussidi alla quantità di terra di loro proprietà e agli standard ambientali obbligatori come avviene oggi. Si tratta di un sostegno mirato che dovrebbe «prevenire l'abbandono delle aziende agricole e contribuire a garantire agli agricoltori un red-

dito dignitoso, rivolgendosi a quelli più in difficoltà, in particolare le aziende agricole piccole e miste, i giovani agricoltori, i nuovi operatori e le aree soggette a vincoli naturali». Inoltre, per rendere più realizzabili le sfide della transizione ecologica, si suggerisce di affiancare alle risorse della Pac un «fondo temporaneo per la transizione giusta». Tra le altre raccomandazioni si sottolinea la necessità di istituire «un fondo per il ripristino della natura» della commissione europea dotato di «risorse adeguate al di fuori della politica agricola comune». La stesura del rapporto servirà alla commissione, come spiegato da Ursula von der Leyen, per presentare «la visione della roadmap sul futuro dell'agricoltura europea entro i primi 100 giorni del prossimo mandato».



Peso:1-1%,8-28%



LE SCELTE INEVITABILI

di **Lucrezia Reichlin**

Con il tono flemmatico che caratterizza i suoi interventi, Mario Draghi ha presentato ieri a Bruxelles il tanto atteso rapporto sulla competitività in Europa. Ma nonostante il tono della presentazione, il rapporto è un grido di allarme con la chiara finalità di scuotere la leadership europea dalla sua paralisi. Il messaggio è chiaro e non è una sorpresa. Le condizioni che hanno garantito la prosperità in Europa non ci sono più e

senza un cambiamento di prospettiva l'Unione non sarà in grado di garantire ai suoi cittadini quel livello di benessere di cui hanno fin qui goduto. Il declino dell'Europa si vede già nei numeri. Il divario con gli Usa è aumentato e gli europei sono oggi il 30% più poveri del loro alleato, soprattutto per via della crescita più debole della produttività. La produttività, in quanto fattore trainante della competitività, è quindi il focus del rapporto. Draghi si chiede come sostenere e accrescere la

produttività della Ue in un nuovo contesto caratterizzato dall'inasprimento delle tensioni geopolitiche, da un acceleramento del cambiamento tecnologico e, soprattutto, dalle sfide della transizione energetica. Prosperità, un modello sociale inclusivo e crescita sostenibile sono valori fondanti dell'Unione ma senza un cambiamento di rotta non possiamo più garantirli.

continua a pagina **32**

IL PIANO DI DRAGHI PER L'UNIONE

UN CHIARO MESSAGGIO PER UN'EUROPA PIU FORTE

di **Lucrezia Reichlin**
SEGUE DALLA PRIMA

Siamo quindi di fronte ad una emergenza esistenziale e questo è il messaggio essenziale, lanciato ai tavoli della politica europea e direi soprattutto ai ministri che siedono al Consiglio, più che alla presidente della Commissione von der Leyen che il rapporto lo ha commissionato e il cui contenuto non la ha probabilmente sorpresa più di tanto.

Il documento è ricco di proposte concrete e granulari e poggia su due pilastri essenziali. Il primo è il contenuto di una strategia per la competitività, il «cosa»; il secondo, è la modalità con cui metterla in pratica, il «come». Sul «cosa», Draghi sostiene con analisi e dati il cambiamento di strategia che aveva già cominciato ad emergere negli ultimi tempi sia dalle think-tanks europee che da parte politica. Si propongono politiche dell'innovazione che siano attente non solo alla produzione di tecnologia ma anche alla loro commercializzazione, si vede la decarbonizzazione come un'opportunità per la crescita e si pone enfasi sulla sicurezza economica per difendere la capacità industriale dell'Unione. Innovazione e resilienza — è il messaggio — devono quindi essere la chiave per le nuove politiche della concorrenza. I dati e le proposte del rapporto saranno certamente di ispirazione al lavoro della nuova Commissione che ha già accolto la gran parte di queste idee nella lettera di missione che verrà presentata mercoledì dalla presidente von der Leyen.

Più complicato è il «come». Il rapporto è chiarissimo nell'affermare che gli strumenti necessari debbano essere a livello europeo

per poter usufruire della scala e in generale dei vantaggi in termini di efficienza e costi di un approccio cooperativo. Inoltre, come era già stato affermato dal rapporto Letta, si argomenta che le politiche industriali di cui abbiamo bisogno, se non eseguite e pensate a livello europeo, distruggerebbero il mercato unico e penalizzerebbero i Paesi con meno spazi di bilancio. Per questo l'Unione deve dotarsi di una governance adeguata, flessibile ed efficiente che permetta di prevalere su interessi nazionali contrastanti e che richiede profonde riforme rispetto a quella esistente. Ma soprattutto, la produzione di questi beni va finanziata con investimenti sia pubblici che privati. Ed è qui il messaggio del rapporto che troverà più resistenze. Per raggiungere gli obiettivi, Draghi stima che ci sia bisogno di un minimo di investimenti annuali addizionali di 750-800 miliardi di euro, il 4,4-4,7% del Pil dell'Unione nel 2023. Questo numero è enorme e contrasta con l'anemia di investimento privato e pubblico degli ultimi 20 anni. Molto c'è da fare per incanalare il risparmio privato in investimenti produttivi, ma soprattutto — questo è il messaggio — questa cifra può essere raggiunta solo con un grande contributo dell'investimento pubblico. Come? Riforma del bilancio comune, concentrando sulle priorità comuni e maggiore



Peso: 1-8%, 32-29%



ruolo della Banca europea degli investimenti nel finanziare investimenti a grande scala e alto rischio, ma anche ad essere ottimisti su questo intricatissimo dossier, non basterebbe. L'Unione europea, e qui è la proposta più controversa del rapporto, deve continuare sulla strada intrapresa per il programma Next Generation Eu, i Pnrr, messo in cantiere dopo il Covid e decidersi a emettere debito comune per il finanziamento di priorità comuni. Qui Draghi insiste su un punto molto importante. Il debito comune è lo strumento più adeguato per finanziare progetti a lungo termine ed è essenziale per creare un mercato liquido del debito europeo che è la condizione per avere un mercato comune dei capitali. Quindi il debito comune serve a sostenere sia gli investimenti privati che quelli pubblici.

Il tema del finanziamento non è centrale nel rapporto, ma è chiaro che senza questa mobilitazione di risorse comuni le politiche proposte non hanno gambe. Ma difficile pensare che in questa situazione di incertezza politica, con Francia e Germania quasi fuori gioco, e un'Italia ai margini della politica europea, questo grido di allarme porti ad una discontinuità su un tema così controverso. Questo Draghi lo sa e quindi insiste sull'importanza del partire dalla diagnosi, dall'individuazione dei problemi. Se su questo c'è terreno comune si penserà poi agli strumenti. Quindi nelle prossime settimane ci sarà soprattutto da vedere come il consiglio, espressione delle democrazie nazionali, reagirà al messaggio.

Se il grido d'allarme verrà recepito sarà co-

munque un passo avanti, ma non credo ci si debba aspettare una forte discontinuità. Una via potrebbe essere quella di accordi tra nazioni su priorità specifiche e contratti *à la carte* mentre per il finanziamento si potrà forse negoziare di spostare la data della restituzione del prestito Ngeu, magari indirizzandolo verso la spesa per la difesa comune, il tema che i governi trovano oggi più urgente. Soluzione pragmatica che non richiede mettere mano ai trattati, ma anche piena di insidie, come si accenna nel rapporto. È quindi lecito porsi la domanda seguente: se l'Europa è di fronte a un momento esistenziale che richiede una forte discontinuità, ma questo messaggio non è recepito o comunque l'azione necessaria è ostacolata da incentivi politici perversi, dobbiamo aspettarci un forte ridimensionamento sia politico che economico dell'Europa e una drastica riduzione delle ambizioni dell'Unione in tema di integrazione? Saranno le nostre democrazie nazionali sufficientemente vitali e creative per fermare il declino ed esprimere una leadership europea più forte e riformatrice?

Rilancio

Per raggiungere gli obiettivi, l'ex premier stima che ci sia bisogno di investimenti annuali addizionali da 750-800 miliardi di euro





L'editoriale

EUROPA E STATI UNITI DEMOCRAZIE AL BIVIO

Ferdinando Adornato

C'è un filo rosso che lega il rapporto di Mario Draghi sull'Europa e la sfida tra Kamala Harris e Donald Trump. Un filo rosso che si chiama "destino dell'Occidente". Non c'è dubbio, infatti, che l'alleanza geopolitica, economica e di valori tra Stati Uniti ed Europa che, fino a qualche decennio fa, deteneva la "governance" dell'intero pianeta, stia attraversando una fase di crisi, se non di vera e propria decadenza. Trovandosi oggi, per

giunta, a far fronte persino ad attacchi militari. La posta in gioco è altissima: se l'Europa si rivelasse incapace di corrispondere all'orizzonte indicato da Draghi e se, negli Usa, tornasse a prevalere un'ideologia isolazionista (se non apertamente anti-europea) nel destino dell'Occidente si farebbe davvero più vicino il tempo del tramonto. A qualcuno può aver dato fastidio il linguaggio drastico di Draghi, ma è difficile negare che siamo realmente di fronte a

quella che l'ex premier ha definito una "questione esistenziale".

Continua a pag. 23

Europa e Stati Uniti democrazie al bivio

Ferdinando Adornato

segue dalla prima pagina

Del resto non c'è chi non si sia accorto che oggi il pianeta è attraversato da un "Grande Mutamento". Sembra quasi una legge della storia europea: i primi due decenni degli ultimi secoli sono stati sempre segnati da eventi che ne hanno cambiato il destino. E' accaduto nell'Ottocento con il congresso di Vienna. Si è ripetuto nel Novecento con la Grande Guerra. Sembra quasi che alla fine di un secolo i nostri popoli si addormentino con la speranza di un nuovo mondo per poi svegliarsi, agli inizi di quello successivo, colpiti da eventi che stravolgono la loro vita. Non sono stati da meno questi primi decenni del XXI secolo, aperti dall'attentato alle Twin Towers: tutto ciò che abbiamo considerato stabile può improvvisamente cadere. Benessere e democrazia, i gemelli che per due secoli abbiamo considerato inviolabili, sono tornati ad essere a rischio.

Ci si potrebbe chiedere: ma è così importante la "tenuta dell'Occidente"? Per capirlo basta riflettere sul fatto che le democrazie liberali occupano una porzione relativamente modesta del pianeta. Ben più consistente si presenta innanzitutto l'area asiatica, immense distese di terre nelle quali prevale un inedito, totalitarismo capitalista che già esercita, in joint venture con le nuove potenze di India e Brasile (e in alleanza politica con la

Russia) una discreta supremazia economica e tecnologica. C'è poi l'area islamica: sulla carta anch'essa gigantesca, ma assai divisa e ribollente di rivendicazioni, istituzionali e sociali, per le quali non è certo facile diagnosticare uno sviluppo di pace e di democrazia. Un'area che oggi, grazie alla "guerra di posizione" dell'Iran, è tornata a farsi minacciosa. E che comunque destabilizza la cultura e le istituzioni occidentali anche attraverso le incontenibili ondate migratorie. Per ora gli Stati Uniti reggono alla sfida ma più d'uno si domanda: fino a quando?

In ogni caso, stretta tra queste grandi aree e la potenza americana, l'Europa è oggi certamente la parte più debole del pianeta. Un vaso di coccio. Ciò che appunto ha detto Mario Draghi. Se poi venisse meno anche l'"en-





tente cordiale” con Washington le cose si farebbero ancora più gravi, se non altro dal punto di vista della sicurezza. E’ perciò facile pronosticare che il futuro del pianeta si giocherà, una volta di più, proprio in Europa. Se il Vecchio Continente saprà accettare la sfida di modernità proposta dal nostro ex premier, il corso della storia si indirizzerà verso un orizzonte più sereno. Se, al contrario, l’Unione restasse ferma al palo e, in aggiunta, gli Usa si chiudessero di nuovo nell’autarchia, l’area delle democrazie liberali scivolerebbe ancor di più verso l’irrelevanza, alterando il destino del concetto stesso di libertà. Già oggi, dall’Ucraina a Tel Aviv, passando per Teheran e Piongyang, sulla libertà e la dignità dell’uomo sembra esser sceso il crepuscolo. Figuriamoci cosa potrebbe accadere se l’Occidente perdesse ancor di più la propria forza geopolitica e valoriale.

Se, se, se...Attenzione: in questo caso la storia si fa davvero con i se. Perché, elencare i rischi ai quali le democrazie potrebbero andare incontro, è l’unica chance di smuovere la pigrizia dei cittadini e stigmatizzare la mediocrità delle classi dirigenti. Il filo rosso che lega Draghi ad Harris e Trump impone senza dubbio a tutti di perseguire orizzonti difficili. Ma rifiutarsi di seguirli sarebbe suicida. Ci vuole più Europa per gli europei e più Eu-

ropa per il mondo. E, nello stesso tempo, occorre che gli Stati Uniti non abdichino alla loro leadership sul pianeta. Una cosa è certa: la Storia, quella con la S maiuscola è tornata ad irrompere nelle nostre vite e sarebbe davvero sconcertante rifiutarsi di ascoltarla.

“Per troppo tempo abbiamo tirato a campare” sembrava suggerire Draghi ai leader dell’Unione. Una critica che, del resto, è manifesta da tempo nel discorso pubblico europeo. Già nel 2012 André Glucksmann l’aveva riassunta con efficacia: “Le nostre così antiche nazioni del così vecchio continente devono decidere se sopravvivere insieme o scomparire separatamente”. Analogamente, fra meno di due mesi, gli americani dovranno decidere se implementare o ridimensionare il loro legame di storia e valori con l’Europa. Come si vede, il bivio davanti al quale si trova l’Occidente è davvero cruciale. Ecco perché oggi i nomi di Mario Draghi, di Kamala Harris e di Donald Trump appaiono legati in una sorta di castello dei destini incrociati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 23-18%



Errori e strategie

I MIGRANTI
E LE STRADE
POSSIBILIdi **Goffredo Buccini**

Le migrazioni tornano a incendiare la politica europea e, sia pure in scala minore, quella di casa nostra. Siamo assai lontani, certo, dalla crisi che nel 2015-16 scatenò la prima fiammata sovranista, fece da propellente alla Brexit e da moltiplicatore di voti per i leader xenofobi di allora. Tuttavia, antiche paure e consuete strategie di consenso sono di nuovo fra noi. Sicché il neopremier francese Barnier si copre a

destra dialogando con Marine Le Pen. E, soprattutto, il debole cancelliere tedesco Scholz, dopo l'attacco islamista a Solingen, blinda per sei mesi il suo Paese con controlli ferrei alle frontiere e riapre il dossier sui respingimenti dei «dublinanti» che coinvolge direttamente gli Stati di primo approdo come il nostro. Cos'è accaduto? Semplice. Nell'ultimo decennio s'è assottigliato di nuovo un margine decisivo: fattori di instabilità quali la guerra di Putin, la crisi energetica con annessa inflazione e l'impovertimento crescente delle classi lavoratrici hanno ristretto di molto la

riserva di tolleranza degli autoctoni verso gli ultimi arrivati, specie in quei quartieri, in quelle città o in quei territori dove la precarietà economica è più diffusa: tra i dimenticati. Iconico «Wir schaffen das», ce la faremo, scandito l'estate di nove anni fa da Angela Merkel di fronte al subitaneo apparire di un milione di profughi alle frontiere tedesche, è stato un generoso manifesto ma anche una previsione sbagliata.

continua a pagina 22

I MIGRANTI E LE STRADE POSSIBILI

Strategie L'Europa soffre ancora oggi di antichi errori legati a due trattati fondamentali: Schengen e Dublino

di **Goffredo Buccini**

SEGUE DALLA PRIMA

La campana della Turingia e della Sassonia suona adesso per tutte le democrazie dell'Unione. La sola idea che un partito dalla semantica nazista possa puntare al governo di un pezzo di Germania, sognando addirittura la presa di Berlino, mette i brividi.

Ma noi non siamo quel pezzo di Germania. Non ci trasciniamo dietro la tara di una dittatura comunista che per mezzo secolo ha annichilito nei tedeschi dell'Est senso religioso, corpi intermedi indipendenti, cultura della libertà e dell'impresa. E non siamo la Francia delle banlieue, con la sua carica di rancore derivata da un passato coloniale mai metabolizzato. Proprio per questo è fuori luogo l'uso fazioso di eventi di cronaca che hanno sconvolto l'opinione pubblica na-

zionale. Sovrapporre l'immagine dell'assassino della giovane Sharon Verzeni, uno squilibrato italiano di seconda generazione con ascendenze maliane, alla grande questione di una riforma della legge sulla cittadinanza, per screditare così i progetti di ius scholae sgorgati (nuovamente) dal dibattito estivo, è una forzatura. Vale qualche like su qualche brutto post, non certo la seria posizione politica di un partito al governo del Paese. E soprattutto non rende giustizia a



Peso: 1-9%, 22-34%



quel milione di bambini e ragazzi nati o cresciuti qui, compagni di banco dei nostri figli, emozionati dall'inno e dal tricolore proprio come lo straripante romano di famiglia srilankese «Rigi» Ganeshamoorthy, medaglia d'oro alle Paralimpiadi e nuovo beniamino social. Bene ha fatto Giorgia Meloni a distanziarsi in tv dalle speculazioni sulle origini familiari dell'assassino di Sharon, trasmettendo un messaggio di razionalità. È ai tanti «Rigi» fra noi e non alla solitaria devianza patologica di Moussa Sangare che è sensato guardare. La questione migratoria va affrontata con cuore caldo e testa fredda, coniugando solidarietà e sicurezza.

È di tutta evidenza che la nostra Europa soffre ancora oggi di antichi errori legati a due trattati fondamentali. Con Schengen è stata creata un'immensa area di libera circolazione senza provvedere alla difesa comune dei confini esterni e con Dublino è stata minata alla radice la solidarietà nella gestione dei flussi in arrivo. Ovvio che un Paese come il nostro, proiettato nel Mediterraneo, ne sconti il prezzo maggiore. Ma è altrettanto ovvio che una politica insieme accorta e visionaria può tramutare questo prezzo in un vantaggio.

A fine agosto uno studio della Cgia di Mestre ha evidenziato come nel nostro Mezzogiorno si paghino più pensioni che stipendi, aggiungendo che presto il sorpasso sarà compiuto anche nel resto d'Italia. Il dato, coniugato con la crisi de-

mografica, rende evidenti due conseguenze: la prima è l'impossibilità di anticipare i pensionamenti e la vacuità di slogan quali l'eliminazione della legge Fornero; la seconda è la necessità di un'immigrazione funzionale all'Italia. La revisione della nostra vecchia legge sulla cittadinanza del 1992 (ancora basata sullo *ius sanguinis* e dunque tutta tarata sul Paese di emigranti che fummo) viene ora proposta anche in via referendaria da un largo comitato di sigle. Può essere un passaggio sul quale la destra sbaglierebbe ad arroccarsi, specie dopo avere riconosciuto la necessità di integrare gli stranieri con un decreto flussi record da quasi mezzo milione di ingressi in tre anni.

Le seconde generazioni che, ricordiamolo, non sono composte da immigrati ma da ragazzi già inseriti tra noi, possono essere un ponte prezioso tra culture.

Ma un compito serio grava anche sull'opposizione e, nello specifico, sulla sinistra: riconoscere che la sicurezza non è un valore oscuramente fascistoide ma una funzione democratica di garanzia per i cittadini più deboli. Contro il delirio della «remigrazione» teorizzata da Alternative für Deutschland non serve strillare ma agire nelle nostre periferie

urbane ed esistenziali. Distinguere tra rifugiato e migrante. Tra tolleranza e lassismo. Se a pochi metri dalla stazione Termini di Roma,

lungo le Mura Aureliane, nasce una tendopoli di richiedenti asilo e fuggiaschi dei centri d'accoglienza, far finta di nulla è sbagliato. Il distinguo non sta nel colore della pelle: ma tra chi ha e chi non ha, tra un tetto e una canadese, tra chi ha paura e chi ne incute. Enfatizzare i disagi senza avere soluzioni è la ricetta del peggiore populismo. Ma l'antidoto non è voltarsi dall'altra parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso: 1-9%, 22-34%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001